





L'ordine sostituito

© déclíc edizioni 2024

Prima edizione / febbraio 2024

info@declicedizioni.it

www.declicedizioni.it

Redazione e impaginazione

Carlo Sperduti

Progetto grafico e immagine di copertina

Resli Tale / www.reslitale.com



9 791281 406001

ISBN 979-12-81406-00-1



aa. vv.

l'ordine sostituito

a cura di carlo sperduti

Il pegaso alato

di Luciano Neri

Lo esibiscono per oltrepassare il recinto della spiaggia e il cancelletto si apre e dopo ecco un'altra moneta identica sul palmo della mano per accedere al primo dei tre gradoni, si nota solo quella che è d'argento e il cartello con su scritto DIVIETO DI BALNEAZIONE, alcuni sono dediti nelle vicinanze dell'ingresso a proteggerne l'identità fisica e a combatterne la contraffazione, alcuni pagano anche al bancone del bar sulla spiaggia estraendone una dal sacchetto e non pagano invece con quell'altra che sarebbe l'unica richiesta dal catalogo monete affisso accanto al menu, anche se quando vedono il pegaso alato i due baristi ci pensano un secondo a decidere, vogliono prima toccare con mano la materia. Si tratta di una improvvisa economia della proprietà che si aggira da almeno cinque decenni all'interno del recinto che delimita il luogo, senza mai alterazioni inflazionistiche, della stessa serie poligrafica di quella con cui vogliono pa-

gare adesso il caffè al bancone e insistono a non voler esibire quell'altra che le tasche sono vuote e ne mostrano l'interno bucato. Sull'isola in cui si trovano, lontani da casa, altri avventori giungono dall'altra sponda, e altri ci sono già dalle prime luci che stanno cercando, curvi sulla battigia, pietre luccicanti, cocci di vetro, per il verso che li attende di guardarsi alle spalle in mezzo agli intrusi ora che si avvertono di sbieco come una presenza estranea, a parlare alcuni che si osservano per capire dove sono realmente finiti, in quale piano astratto di riformulazione del valore degli scambi, quanto hanno accumulato dall'acqua marina, a presidiare presto sotto un ombrellone. Altri sul bagnasciuga camminano, un po' di futuro ancora è previsto fino al crepuscolo che intanto cercano proprio quello, di trovare un ombrellone piccolo con due sdraio, da esibire le pietre più preziose, anche nel giardino del terreno privato adiacente alla chiesetta bianca la domanda è la stessa e l'offerta non varia, e guardano alcuni se ce ne fosse almeno uno libero, con le premesse di trovare niente o qualcosa del genere che non si aspettano. Alcuni cercatori invece si appartano per ripararsi con le previsioni di finirci sotto/dentro l'ombrellone, non conoscono ancora a sufficienza tutti gli oggetti correlati al loro

valore d'uso, e di non uscirne più con l'esibizione di altre monete raccolte, filtrate dal setaccio delle onde. Rischio d'impresa. Qualcuno si sente appagato e ha raggiunto la posizione di privilegio del meritato riposo, altri invece continuano la ricerca con la batea, il secchiello e la paletta, altri pregano in direzione di La Mecca. Una coppia di amerindi viene allertata dal suono greve di un pegaso alato che attraversa in alto la loro visuale, il volo a bassa quota adesso indica la punta del promontorio a ovest e due dei quattro che non sono più tornati ancora cercando quel luccichio che li ha spinti più al largo, cercando altrove, verosimilmente sbagliando direzione.

dieci carrozze tra Cortázar e Mihăileanu

di Francesca Perinelli

forse il paesaggio quando lo guardi non esiste. il giorno della riunione sulla visione del partito è andato tutto in pezzi – la riunione non era sacra, però hanno creato dio a immagine di dio (e come si rompe pian piano la comunità, con un libro in mano!), lui non sa se hai già potuto fare le valigie, la questione è vitale solo per gli uomini: sono sempre i piedi a tirare se le cose vanno male. la storia parlerà di come hanno finito gli altri passi per

allontanarsi

il problema? stanno deportando i tuoi uomini. non ne avevamo già abbastanza di guai per la testa, hanno finito le valigie proprio sopra di noi! cose create dal dito di dio sul finestrino: la questione di vitale importanza; la visione all'indietro; decidere quello che devo o non devo fare in pezzi. non so se hai visto la scritta senza modestia: togliti quel berretto pian piano – grazie a chi riesce ad

allontanarsi

il giorno che avrò potuto fare le valigie – fischiando se le cose all'improvviso vanno male – la storia parlerà di un tedesco con un libro in mano pronto per la preghiera del mattino. ma ricordati che stiamo sfidando dio. se gli uomini lo porteranno da me tutto in pezzi allora la questione non sarà solo sapere se dio esiste, ma se avrai visto come si rompe quando lo guardi

allontanarsi

ripeti: ha scritto la bibbia per paura – fa le valigie – prende il treno – cresce come un figlio – sopporta le possibili fonti – ogni giorno – vorrebbe a immagine di dio tutto all'indietro. a cosa ci porta il paesaggio! non so se hai visto come, quando sono sotto la mia responsabilità, cambiano sempre la cena. «ti vuoi fare questo menu? mangiamo, se no arriviamo in ritardo», dice il rabbino che non sa

allontanarsi

ciao. questa è solo lingua parlata, perché ho potuto fare ciò che ti dico come una bella preghiera dal finestrino, in pezzi al crescere dell'oscurantismo. tanto piacere allora, umani e discoteche, non preghiamo noi stessi. chi ha scritto questa frase vorrebbe più strette di mano a chi riesce a percepire che stiamo sfidando le uniformi. il paesaggio della torah o del-

la bibbia sono sotto la mia responsabilità: se le cose vanno male, (fischiando)

allontanarsi

ho potuto fare solo la mia riunione, prendere il treno e guardare materialisti marxisti a immagine di dio consultarlo su cinque poveracci, cinque sfaticati che hanno sloggiato dal finestrino. la testa non dice niente. forse ha creato. ma tu sei uomo, figlio: dio non sa se l'uomo esiste, forse ha creato all'improvviso i capitali tedeschi. non esiste a tutt'oggi capitalista in pezzi e, se si rompe, pian piano

allontanarsi

prendere il treno, guardare abbastanza guai dal finestrino, sopportare come tutti quel berretto ortica per la testa, decidere come si rompe quello che giudicano essere un tedesco per paura che se dimenticato ci preoccupiamo solo di noi stessi, paragonati senza modestia a chi riesce a percepire – in ritardo – il paesaggio in pezzi, nonché le stesse cose che si stanno deportando, a immagine di dio,

allontanarsi

questo menu proprio sopra di noi, che peschiamo senza modestia la preghiera del mattino! noi mangiamo. se no, ne abbiamo già abbastanza. non so se hai visto come ci preoccupiamo per la testa: faccia-

mo pian piano la cena all'indietro, in pezzi. ma stiamo sfidando il giorno in ritardo e penso che prendere il treno non esista a tutt'oggi (chi riesce a percepire quello che deve o non deve fare?). tutti però hanno finito col trovare un piacere

allontanarsi

gli uomini porteranno da me il giorno sloggiato dall'oscurantismo. non so se hai guai come tutti, però hai visto come proprio sopra di noi andava tutto all'indietro? non siamo più deportati. testa coperta? dove sta scritto? togliti quel berretto. se dio esiste penso che vorrebbe essere un tedesco senza modestia, paragonato a chi riesce a sapere se dio esiste, con un libro in mano, pronto per

allontanarsi

allora, la questione non è solo se hai visto il rabbino – che non sa quando lo guardi – ma se ti ho fatto crescere senza modestia. ricordati che stiamo deportando in prigione il paesaggio capitalista che discute ogni giorno del problema. passi per gli occhi di dio per come ci percepisce in pezzi, ma noi che facciamo le valigie abbiamo già chi riesce a guardare dal finestrino fischiando, e penso che vorrebbe

Amaratona

di Gunther Maria Carrasco

Vorrei sempre fare un'altra cosa. Quando sto facendo qualcosa penso che darei tutto pur di fare un'altra cosa, che so che mi verrà a noia quando la farò e per cui rimpiangerò la tortura che mi sta affliggendo la cosa che sto facendo ora. Non è difficile da capire. È più difficile da spiegare. Quindi ora basta, passo ad altro perché mi sono stufato. Quello che è certo è che quando facciamo una cosa – e questo vale per tutti, anche se non tutti se ne rendono conto – stiamo sempre facendo anche un'altra cosa. Il più delle volte non sappiamo di che si tratta, ma lo stesso la stiamo facendo, o la stiamo cercando, o la stiamo invocando, o la stiamo evocando, o la stiamo rincorrendo, o la stiamo fuggendo, o... Mi fermo qui perché mi sta venendo a noia anche questa cosa. Ah sì, c'era un'altra cosa che mi era venuta in mente prima mentre correvo. Era tutto chiaro mentre il mio corpo era teso, concentrato, in moto, sudato, leggermente

dolorante. È così che funziona meglio il mio cervello, che poi coincide col mio corpo. Come quello di tutti. Ma la maggior parte dice, l'importante è rimanere lucidi, se non potrò più fare il salto mortale non è grave, ma l'importante è che il cervello continui a funzionare. Io non la penso così. Io penso che quando non riuscirò più a correre la maratona il mio cervello smetterà di pensare da maratona, di fare tutto quello che fa mentre io percorro la maratona. Perché fa una infinità di cose il mio cervello, che è il mio corpo, lo ripeto, mentre io corro la maratona. Anche perché quando si corre una maratona – come vale per tutte le attività, ribadisco – non si sta solo correndo la maratona ma ci si sta occupando insieme di un'altra cosa, segreta, che può occupare solo il maratoneta. Se no non si spiega il titolo di quel film sopravvalutato con Dustin Hoffman, che si fa sì e no un paio di giri di lago e poi incontra l'attore inglese che fa il nazista e gli trapana i denti davanti. Ecco, quando non potrò più fare la maratona sarà un pezzo del mio cervello che non potrò più utilizzare. L'altra cosa che mi era venuta in mente non l'ho detta. L'altra cosa che mi era venuta in mente è che solo non avere voglia di fare quello che sto facendo e non sapere qual è l'altra cosa che faccio contemporanea-

mente mi dà l'impressione di essere libero. La dico così senza starci su molto, fatene quello che volete, io mi sto già annoiando. E quando mi annoio e sento crescermi un muso asinino, quando sento che una nebbia novembrina si agguazza nella cupola del mio animo, quando mi fermo involontariamente di fronte a quelle pompe funebri con nomi impossibili come *Lost in translation*, o quando mi chiedo chissà dov'è seppellito il tale, e specialmente quando dall'imo al capo sono invaso da quel livore senza oggetto e senza ragione che soltanto i riflessi automatici residui dalla mia educazione cattolica mi impediscono di uscire per strada nudo a ficcarmi i ferri delle ringhiere negli occhi e a tirare calci da dietro ai bastoni dei vecchi, allora mi dico che è meglio che mi metta delle buone scarpe per andare a correre. Certo prendere il mare avrebbe fatto tutto un altro effetto. Ognuno ha gli orizzonti che si merita.

Tutto questo per dire che oggi sono andato a correre. Il cielo novembrino, appena messo il naso fuori casa, si è spostato dalla cupola della mia anima alla cupola celeste, che ha quindi mutato il suo color celeste in un color gridellino e io mi sono detto: almeno questo, la cupola della prigione si è allargata. Non voglio vedere nessuno quando corro, non voglio sentire niente,

non voglio stare attento alla strada, non voglio. Ma abitando in una città devo comunque venire a patti con la segnaletica stradale per non essere attraversato da un tram o finire contro un palazzo. Quindi il massimo isolamento che posso ottenere è di ficcarmi un cappellino con una visiera in testa (ancora un'altra cupola, aderente e antipioggia) e gli auricolari nelle orecchie. Non sempre li uso per ascoltare musica, a volte solo per evitare di sentire il rumore della città o di dover rispondere a quei passanti che, nonostante ti vedano correre a ritmo sostenuto, sentono il bisogno di chiederti un'indicazione. Quindi mi isolo come posso e corro verso il mare.

All'inizio è sempre così, non ne ho voglia, il passo è svagato, il respiro in resistenza. La musica che ho nelle orecchie mi sprona allora: *I believe in miracles / Where're you from / You sexy thing (sexy thing you)*. Vago in automatismo per le strade e mi dico che sto perdendo tempo. La città è brutta, piena di merde di cane, spazzatura, muri lerci, palazzi rabberciati. E poi è tutta in salita e in discesa, buttata a casaccio sul calcare millBibenario. Qui non sono abituati al grigiore di oggi, il cielo è sempre di un azzurro scintillante, spazzato dal vento marino. Appena c'è una nuvoletta tutti si mettono dei piumini colo-

rati come se fosse inverno, nonostante i venti gradi. Vedo passare una famiglia con delle djellaba sintetiche in caso piovessse, tutti vestiti uguali, il padre, la madre e i tre figli. Alla fine dei primi tre chilometri comincio a distrarmi e a sentirmi vagamente sexy e il mio corpo-cervello si sveglia. Posso darci finalmente un taglio.